



# LA PIEVE

Pieve di San Martino

Tel & fax 0554489451

P.zza della Chiesa 83-Sesto F.no

pievedisesto@alice.it

www.pievedisesto.it

Notiziario Parrocchiale della Pieve di S. Martino a Sesto F.noV

III Domenica di Pasqua. – 26 aprile 2020

Liturgia della Parola: \*At 2,14.22-33; \*\*1 Pt 1,17-21; \*\*\*Lc 24,13-25

*La preghiera: Mostraci, Signore, il sentiero della vita.*

Dalla Pasqua e gli incontri con il Risorto, alla prima predicazione apostolica sulla risurrezione di Gesù. Ecco i due poli tra cui si muove la liturgia della Parola di questa terza domenica di Pasqua.

L'episodio dell'apparizione del Risorto ai discepoli che stanno andando a Emmaus si inserisce come seconda scena del racconto del giorno di Pasqua che Luca fa nel ventiquattresimo capitolo del suo vangelo. In questo capitolo la linea narrativa è molto simile a quella di Giovanni, ma entrambi vi hanno introdotto elementi e materiale proprio.

La linea comune è data dalla visita al sepolcro di alcune donne che trovano la tomba vuota, ricevono un annuncio della risurrezione di Gesù da due figure angeliche ed esse vanno a darne notizia agli Undici, ma non vengono credute; solo Pietro corre al sepolcro trovandolo vuoto e torna pieno di stupore. A questo punto per Giovanni la prima apparizione è a Maria di Magdala nel giardino adiacente la tomba vuota, mentre per Luca avviene per Cleopa e un altro discepolo lungo il cammino per Emmaus. Anche l'incontro del Signore con gli apostoli a Gerusalemme è molto simile: il Risorto sta nel mezzo dei discepoli, li saluta «pace a voi» e mostra i segni della passione. Luca a questo punto amplia la scena e inserisce un pasto di Gesù con i suoi per eliminare qualsiasi dubbio sulla sua resurrezione; Giovanni invece inserisce la vicenda di Tommaso e del suo divenire credente.

Quindi a livello narrativo, comparando i due racconti, l'episodio dei discepoli di Emmaus è l'analogo, dal punto di vista della funzione che svolge, della manifestazione a Maria di Magdalena, cioè mostrare i passaggi che conducono ad accogliere la fede nella risurrezione di Gesù. Notiamo anche come entrambi i vangeli di Luca

e Giovanni usino l'esperienza del vedere come esplicativa della fede: credere è vedere la realtà in modo diverso, più profondo.



Entriamo più direttamente nel racconto lucano. La vicenda di questi due discepoli è composta da quattro fasi che si corrispondono: i discepoli sono in cammino da Gerusalemme verso Emmaus; Gesù si affianca a loro, ma non viene riconosciuto, si informa e li istruisce; si ferma con loro in casa e viene riconosciuto nello spezzare Il pane; i due discepoli ritornano immediatamente a Gerusalemme per dare notizia agli Undici dell'accaduto.

L'inizio è molto sintetico: un'informazione temporale sul fatto che siamo nello stesso giorno della scoperta della tomba vuota da parte delle donne e la visione degli angeli annunciatori della risurrezione; un'informazione spaziale sulla destinazione del cammino dei due discepoli, un villaggio chiamato Emmaus da non confondersi con quello di Marta e Maria a circa un paio di ore di cammino da Gerusalemme e, infine, un'informazione relazionale, i due discepoli discutono tra loro del processo, della passione e morte di Gesù.

Una presenza inattesa inizia a trasformare questa situazione. Gesù cammina con loro senza che essi lo riconoscano; li interroga e li ascolta per poi iniziare a istruirli sulla necessità della morte del Cristo e sulla sua risurrezione. Ciascuno di questi tre momenti ha delle caratteristiche interessanti.

Improvvisamente una terza persona si aggiunge ai due discepoli, in silenzio, e cammina insieme a loro. Chi legge sa che si tratta di Gesù, ma non lo sanno i due, non lo riconoscono, cioè non sono in grado di vederlo nella sua vera real-

tà. Come Maria di Magdala che scambia Gesù per il giardiniere finché egli non la chiama per nome, così qui con Cleopa e l'altro discepolo. Il non riconoscimento ha duplice volto, oggettivo e soggettivo. Oggettivo perché è il modo narrativo per esprimere la diversità nella condizione del Risorto rispetto a quella terrena; soggettivo perché dipende da un'incapacità interiore dei discepoli «i loro occhi erano impediti»; è chiaro che non si tratta di un difetto della vista ma del cuore e della mente.

Che si tratti proprio di questo, di un ostacolo interiore, lo veniamo a conoscere dal seguente dialogo tra Gesù e i discepoli. Infatti il modo con cui Cleopa informa lo sconosciuto viandante che si è unito a loro sugli ultimi avvenimenti riguardanti Gesù di Nazaret diviene chiaro che la loro comprensione delle vicende è puramente materiale. È interessante come Luca descrive il resoconto che Cleopa fa: è una cronaca sintetica ma esatta, Gesù è un profeta potente, ma viene osteggiato e tradito dalle autorità giudaiche, processato e consegnato ai romani per essere giustiziato sulla croce. Anche il resoconto su ciò che è avvenuto al mattino di quel giorno: la scopia della tomba vuota, l'annuncio degli angeli alle donne, l'ispezione di alcuni discepoli alla tomba vuota, tutto viene raccontato con esattezza cronachistica, ma senza che questo ponga alcun interrogativo. C'è un solo accenno di Cleopa a una dimensione personale: lui come altri si aspettavano che Gesù «avrebbe liberato Israele» e che la sua morte ha drammaticamente interrotto questa speranza. Come dire che avevano culato un sogno, ma la dura realtà li ha risvegliati e adesso hanno capito tristemente che questo è il mondo in cui si deve vivere: questo è l'impedimento dei loro occhi, la mancanza di qualsiasi prospettiva e speranza. Entrambi i discepoli hanno davanti agli occhi tutti gli elementi, tutti i fatti ma non riescono a vedere in essi alcun senso che li tenga insieme e che manifesti un disegno di Dio.

A questo punto interviene fortemente e con decisione il loro interlocutore che, paradossalmente, ha dovuto essere informato dei fatti avvenuti ma che dimostra di saperli interpretare e vedere con ben altri occhi. I discepoli li leggono alla luce di uno scontro tra poteri il profeta da un lato e i re, i sacerdoti, i potenti dall'altro e sono questi ultimi che in Israele alla fine hanno sempre vinto sopprimendo lo scomodo profeta di turno. Gesù li legge attraverso la Scrittura e insegna che esiste un'altra interpretazione possibi-

le, che coinvolge uno scontro tra poteri, ma di tipo diverso: lo scontro è tra Dio e il Mondo, tra un piano di salvezza e di vita e uno di sopraffazione e morte; ma è il primo che ha successo passando proprio attraverso la morte ingiusta del Cristo e la sua risurrezione: «Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». Inizia così un'opera di sistematica distruzione dei pregiudizi dei due discepoli e di ricostruzione di una diversa prospettiva: «spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui».



L'avvicinarsi della meta, Emmaus, introduce il terzo passaggio della vicenda, quello decisivo cui tutto tendeva. Se all'inizio la presenza inattesa del viandante era stata semplicemente accettata passivamente, adesso i due prendono un'iniziativa che esprime una trasformazione che sta iniziando. Il viandante non è più un estraneo di passaggio, un compagno occasionale, ma qualcuno con cui sentono di avere un legame: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Constatazione reale, ma anche con un valore simbolico; hanno trovato una luce nella loro cupa tristezza e non intendono perderla perché le tenebre esterne non prendano anche e di nuovo il sopravvento in loro. Così Gesù rimane con loro e assume il ruolo principale a tavola, cioè di colui che benedice, divide e distribuisce gli alimenti. Gesto feriale, usuale, ma che in questa situazione assume anche il valore simbolico rimandando a una particolare cena, così che può avvenire lo scatto interiore così a lungo preparato: lo riconoscono come il Risorto annunciato dagli angeli alle donne e da queste ai discepoli; si Gesù è vivo, è realmente risorto.

Lo scopo è raggiunto, Gesù può scomparire alla vista perché la fede è divenuta come una seconda vista; la sua presenza non è più in dubbio, la luce e il calore sentiti, ancora oscuramente, mentre per strada lo ascoltavano spiegare, letteralmente aprire per loro le Scritture, adesso sono divenute consapevolezza: sono veramente svegli, i loro occhi si sono aperti a tutta la realtà di una presenza che è concreta e, nello stesso tempo, oltrepassa il puro sensibile.

La quarta scena, simmetrica a quella iniziale, ne diviene l'esatto rovesciamento: i due discepoli adesso non discutono tra di loro di come e

perché le cose sono andate così male; hanno colto il misterioso e imprevedibile modo del Padre di offrire agli uomini la salvezza attraverso la morte e risurrezione di Gesù, ne hanno sperimentato la presenza. Non possono rimanere lì, la notte non è più un impedimento al cammino, devono ritornare a Gerusalemme per portare agli altri discepoli la notizia del loro essere stati insieme con il Signore Risorto. E Luca nota che

l'incontro a Gerusalemme fra i discepoli non è a senso unico, ma un comunicarsi reciprocamente le loro esperienze con cui sono, in modi diversi, giunti alla stessa fede nella risurrezione di Gesù che lo manifesta realmente come il Signore e il Figlio di Dio. Esperienza tipicamente ecclesiale che crea il clima giusto per la seguente apparizione del Cristo in mezzo a tutti loro (cf. Lc 24,36). *[Don Stefano Grossi]*

## NOTIZIARIO PARROCCHIALE

### Alcune indicazioni per la vita parrocchiale:

\*La santa Messa viene celebrata senza la partecipazione dei fedeli (a porte chiuse):

- la domenica alle 10.30
- i giorni feriali alle 18.30

\*Le celebrazioni saranno trasmesse in streaming sul Canale **You Tube- Pieve di san Martino a Sesto**, dove potete trovare anche alcune proposte di catechesi e di canti.

**\*tutti gli incontri comunitari** delle parrocchie e le attività sono sospesi.

Per i sacramenti del battesimo e matrimonio, già fissati in questo tempo è necessario mettersi in contatto con noi, per concordare altra data e la preparazione.

\*La chiesa resta aperta dalle 7.30 alle 18.15

Vi trovate in fondo il notiziario. Si ricorda che l'accesso alle chiese non è vietato e la Pieve – come tante altre chiese - non è mai stata chiusa. È bello vedere qualcuno passare di chiesa o stare un po'. L'accesso così alla "spicciolata", con la porta aperta – senza necessità di toccare maniglie, senza acquasantiera, con l'uso dell'igienizzante – ha sempre permesso di mantenere il rispetto delle norme "anticontagio".

È più complicato sapere come e quando celebriremo nuovamente insieme. Sarà opportuno un (lungo?) periodo intermedio, tra il vuoto di adesso e il "come sempre". La CEI ci sta studiando, in dialogo con il governo e con esperti sanitari. Il nostro Vescovo ha condiviso una riflessione che non ci incoraggia con faciliteria, ma invita all'equilibrio, al buon senso e all'attesa. Un tempo "vuoto" che ci rende invece certi della Presenza del Signore tra noi: Egli non ci farà mancare la Grazia e i mezzi che sostengono il nostro cammino. Per la liturgia, ma anche per altri ambiti di vita ecclesiale (dall'oratorio alle visite ai malati...), siamo sicuri che gradualmente lo Spirito Santo ispirerà alla Chiesa orientamenti, scelte e modalità concrete da attuare.

### † I nostri morti

Trovarsi a salutare un familiare morente e che poi se ne va, come si è costretti a fare in questo tempo, è un'esperienza davvero penosa. Qui elenchiamo i nomi. Per ognuno ci sarebbe una storia da raccontare, un dolore da condividere. Affidiamo tutto nella preghiera.

*Simoncini Lucia*, di anni 93, via Campanella 61; benedizione il 20 aprile alle ore 11.

*Baldi Elvio*, "il sarto di piazza Ginori", 85 anni, viale della Repubblica 72. Benedizione al cimitero il 21 aprile, alle ore 9,30.

*Villoresi Cristina*, di anni 80, via Ciampi 2, deceduta il 19 aprile. Benedizione della salma a casa.

*Parrini Tesio*, di anni 85, via Scardassieri 88; deceduto il 20 aprile. Benedizione a casa.

*Santucci Rosanna*, di anni 78, via Imbriani 53, deceduta il 19 Aprile. Benedizione al cimitero Mercoledì 22. Il marito Claudio rimane proprio avendo già perso il figlio 45enne 5 anni fa.

*Baglioni Rina in Pistelli*, di anni 86, residente prima in via di Rimaggio e poi in via Galilei, da pochi mesi stava con il marito a S. Godenzo; morta in ospedale, accompagnata dai figli al cimitero per la benedizione, venerdì 24 mattina.



### Primo venerdì del mese

**Venerdì 1° maggio**

#### ADORAZIONE EUCARISTICA

Vogliamo provare a riproporre un momento di Adorazione Eucaristica. Per fare dei turni precisi e per ricevere indicazioni su come comportarsi nel recarsi e strare in chiesa potete contattare Carmela 3298872200 (telefonata o messaggio)

## LA PREGHIERA DEL PRIMO MAGGIO

Raccogliendo la proposta e la sollecitazione di tanti fedeli, la Conferenza episcopale italiana affida l'intero Paese alla protezione della Madre di Dio come segno di salvezza e di speranza.

Lo farà **venerdì 1° Maggio, alle ore 21**, con un momento di preghiera, nella basilica di Santa Maria del Fonte a Caravaggio (diocesi di Cremona, provincia di Bergamo) in diretta su TV2000.

La scelta della data e del luogo è estremamente simbolica. Maggio è, infatti, il mese tradizionalmente dedicato alla Madonna, tempo scandito dalla preghiera del Rosario, dai pellegrinaggi ai santuari, dal bisogno di rivolgersi con preghiere speciali all'intercessione della Vergine. Iniziare questo mese con l'Atto di Affidamento a Maria, nella situazione attuale, acquista un significato molto particolare per tutta l'Italia.

Il luogo, Caravaggio, situato nella diocesi di Cremona e provincia di Bergamo, racchiude in sé la sofferenza e il dolore vissuti in una terra duramente provata dall'emergenza sanitaria. Alla Madonna la Chiesa affida i malati, gli operatori sanitari e i medici, le famiglie, i defunti.

Il primo maggio, nella festa di San Giuseppe lavoratore, sposo di Maria Vergine, la Chiesa affida, in particolare, i lavoratori, consapevole delle preoccupazioni e dei timori con cui tanti guardano al futuro.

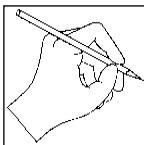
Per contattare i sacerdoti, avere informazioni sui sacramenti o altro, fissare un colloquio... potete chiamare in parrocchia 0554489451 o sui cellulari:

Don Daniele 3735167249

Don Rosario 338 265 0589

Don Stefano 338 443 8323

Padre Corrado 345 625 8897



## APPUNTI

Lettera d'addio di un anziano, morto per coronavirus all'interno di una Rsa. Da Famiglia Cristiana del 22/04/2020.

### Addio, in questa prigione dorata non è mi mancato nulla se non le vostre carezze.

Da questo letto senza cuore scelgo di scrivervi cari miei figli e nipoti. (L'ho consegnata di nascosto a Suor Chiara nella speranza che dopo la mia morte possiate leggerla). Comprendo di non avere più tanti giorni, dal mio respiro sento che mi resta solo questa esile mano a stringere una penna ricevuta per grazia da una giovane donna

che ha la tua età Elisa mia cara. È l'unica persona che in questo ospizio mi ha regalato qualche sorriso ma da quando porta anche lei la mascherina riesco solo a intravedere un po' di luce dai suoi occhi; uno sguardo diverso da quello delle altre assistenti che neanche ti salutano.

Non volevo dirvelo per non recarvi dispiacere su dispiacere sapendo quanto avrete sofferto nel lasciarmi dentro questa bella "prigione". Si, così l'ho pensata ricordando un testo scritto da quel prete romagnolo, don Oreste Benzi che parlava di questi posti come di "prigioni dorate". Allora mi sembrava esagerato e invece mi sono proprio ricreduto. Sembra infatti che non manchi niente ma non è così...manca la cosa più importante, la vostra carezza, il sentirmi chiedere tante volte al giorno "come stai nonno?", gli abbracci e i tanti baci, le urla della mamma che fate dannare e poi quel mio finto dolore per spostare l'attenzione e far dimenticare tutto. In questi mesi mi è mancato l'odore della mia casa, il vostro profumo, i sorrisi, raccontarvi le mie storie e persino le tante discussioni. Questo è vivere, è stare in famiglia, con le persone che si amano e sentirsi voluti bene e voi me ne avete voluto così tanto non facendomi sentire solo dopo la morte di quella donna con la quale ho vissuto per 60 anni insieme, sempre insieme.

In 85 anni ne ho viste così tante e come dimenticare la miseria dell'infanzia, le lotte di mio padre per farsi valere, mamma sempre attenta ad ogni respiro e poi il fascino di quella scuola che era come un sogno poterci andare, una gioia, un onore. La maestra era una seconda mamma e conquistare un bel voto era festa per tutta la casa. E poi, il giorno della laurea e della mia prima arringa in tribunale. Quanti "grazie" dovrei dire, un'infinità a mia moglie per avermi sopportato, a voi figli per avermi sempre perdonato, ai miei nipoti per il vostro amore incondizionato. Gli amici, pochi quelli veri, si possono veramente contare solo in una mano come dice la Bibbia e che dire, anche il parroco, lo devo ringraziare per avermi dato l'assoluzione dei miei peccati e per le belle parole espresse al funerale di mia moglie. Ora non ce la faccio più a scrivere e quindi devo almeno dire una cosa ai miei nipoti... e magari a tutti quelli del mondo.

Non è stata vostra madre a portarmi qui ma sono stato io a convincere i miei figli, i vostri genitori, per non dare fastidio a nessuno. Nella mia vita non ho mai voluto essere di peso a nessuno, forse sarà stato anche per orgoglio e quando ho visto di non essere più autonomo non potevo

lasciarvi questo brutto ricordo di me, di un uomo del tutto inerme, incapace di svolgere qualsiasi funzione.

Se potessi tornare indietro direi a mia figlia di farmi restare a casa.

---

25 APRILE - don Matteo Zuppi, cardinale e Arcivescovo di Bologna (dal sito della diocesi di Bologna)

«Permettetemi, da questo luogo, di pregare per tutti i morti, come disse don Mazzolari: “indipendentemente dall’abito, dalla divisa e dalla parte stessa in cui si sono collocati. Sono tutte creature che hanno bisogno della misericordia di Dio, della nostra preghiera, del nostro affetto”». Così l’arcivescovo Matteo Zuppi ha concluso l’omelia della Messa che ha celebrato nel Cimitero di guerra polacco a San Lazzaro di Savena. I soldati polacchi furono i primi militari alleati ad entrare a Bologna il 21 aprile 1945; questo cimitero, con 1432 tombe, è il più grande dei quattro dei soldati polacchi caduti in Italia e accoglie le spoglie dei militari che caddero combattendo per la liberazione della città.

«Da questi cimiteri di guerra – ha detto ancora l’arcivescovo – vogliamo recarci spiritualmente in pellegrinaggio in tutti i luoghi che custodiscono quanti hanno dato la vita per mettere fine al secondo conflitto mondiale. Il male non è mai sconfitto del tutto. Quando non si sceglie con convinzione la via della pace e della giustizia siamo tutti più deboli e il mondo è in pericolo. La desolazione di questo campo ci impone di non dimenticare il loro testamento di pace e di scegliere la vita di ogni persona e di scegliere l’arte della tenacia e dell’incontro. Siamo figli di un Dio che chiede a tutti di amare i nemici e di combattere il male con l’amore. La guerra è la pandemia perché scatena tutti i virus del male. Siamo qui ad ascoltare il testamento che ci lasciano».

---

Da La Repubblica 20 aprile 2020.

Di Enzo Bianchi

### È tempo di fare niente

Sono ormai trascorsi oltre quaranta giorni di “vita altra” per la maggior parte di noi: una vita in casa, ore da trascorrere in pochi metri quadrati e, per molti, di solitudine.

Abbiamo dovuto inventarci “cosa fare”. Molte sono state le modalità per tentare di sfuggire alla

noia e occupare il tempo e lo spazio in cui siamo costretti. Stare davanti alla TV, navigare per ore sul web, esercitarci in cucina per rallegrarci con piatti non quotidiani, impegnarci in lavori di pulizia o riordino della casa...

Ormai siamo assaliti dalla febbre della ripresa, tutti pronti a ricominciare a lavorare e a tornare, pur lentamente, alla vita di prima. Dimenticheremo presto la sensazione che abbiamo acquisito come consapevolezza e abbiamo magari ripetuto a noi stessi e agli altri. Sensazione ben espressa da Mariangela Gualtieri, con una poesia che rimarrà come il canto del gallo nell’ora della presa di coscienza e di un possibile pentimento: “Questo ti voglio dire: ci dovevamo fermare. Lo sapevamo. Lo sentivamo tutti ch’era troppo furioso il nostro fare”.

Fermarsi, dimorare, restare nella quiete: è importante anche “fare niente”! So che è difficile tessere l’elogio del fare niente nella nostra società, eppure prendersi del tempo per fare niente non è un vizio, non è l’ozio che si nutre di pigria, accidia e mancanza di vigore. No, è tempo dedicato con precisa intenzione e volontà al fare niente. La tradizione spirituale monastica lo sa bene: “Nihil laboriosius quam non laborare”, “Nulla è più faticoso del non lavorare”. C’è un fare niente che è una situazione feconda: attitudine che la filosofia ha sempre investigato, dagli antichi greci, a Cicerone, Seneca, Agostino, fino a Bertrand Russell.

“Fare niente” significa metterci in silenzio e solitudine, anzitutto per prendere coscienza dell’esercizio dei nostri sensi e delle loro connessioni con quanto ci circonda. La nostra mente allora si ribella con i suoi mille pensieri, ma occorre avere pazienza e persistere nel fare nulla, in silenzio e solitudine. Poco a poco si fa largo in noi una certa quiete, si spegne l’ansia, cominciamo a sentire che abitiamo un corpo, che dal profondo giungono altre voci; anzi, scopriamo che “non c’è creatura senza voce”. Si vedono le cose in modo diverso, si diventa contemplativi, nel senso che si guardano persone e cose con un altro occhio, che spesso dimentichiamo di avere.

Questa non è passività né evasione dall’impegno ma è la condizione per assumere con responsabilità il rinnovato impegno. All’aria aperta, immersi nella natura che sta rifiorendo, su un balcone, o nella penombra di una stanza, questo fare niente è sempre possibile. Si afferma abitualmente che questa attitudine aiuta ad habitare secum, ad abitare con sé, ma l’esperienza

m'insegna che ciò aiuta soprattutto a tessere relazioni vere con gli altri e con il mondo. Fare niente porta al quieto e gratuito pensare, ad aguzzare l'intelligenza, a esercitare il discernimento. Paul Celan profetizzava: "È tempo che sia tempo". È tempo per fare niente.

(Fonte: Interris)  
di Maurizio Patriciello \*

### **Quelle folli accuse a Papa Francesco**

Sono tante le telefonate e i messaggi che mi stanno arrivando, da parte di parenti, amici, parrocchiani, dopo la puntata di Report di lunedì scorso, sugli attacchi a Papa Francesco. Tanta gente è rimasta scandalizzata da alcune affermazioni, al limite della calunnia, se non della follia, da parte di alcuni ricchi e potenti "ultracattolici" d' Oltreoceano con agganci anche in Italia. Il Papa – il nostro Santo Padre – sarebbe, per costoro, addirittura la causa della pandemia per alcune sue scelte che essi ritengono non in linea con la tradizione cattolica. Se non fosse terribilmente tragica la cosa potrebbe apparire comica. "Se costoro fossero la Chiesa, da questa chiesa, prenderei immediatamente le distanze" ho risposto a Eugenio, un caro fedele, medico anestesista, che ogni giorno rischia la vita per strappare alla morte i suoi pazienti e che ha dovuto piangere il suo amico, primario, morto di covid 19.

Al di là di qualsiasi considerazione teologica e filosofica, riflettendo solo con quel briciole di ragione che ci fu dato in dono, credere in un Dio buono e potente, che per punire un fantomatico Papa infedele, fa una strage a livello mondiale, non solo di cattolici, ma di ate, agnostici, credenti di altre religioni, bambini innocenti, anziani terrorizzati, sarebbe davvero un pessimo affare. Non sarebbe costui solo un dio crudele ma ridicolo. Se prima di parlare, tutti ci domandassimo quanto bene o quanto male possono produrre le parole che stiamo pronunciando, ai piccoli, ai credenti, a chi ha difficoltà a credere, pregheremmo col salmista: "Poni, Signore, una custodia alla mia bocca". "Ogni testa è un tribunale" ci ricorda un sapiente proverbio. E di teste – tribunali nel mondo ce ne sono più di sette miliardi.

Gesù lo sapeva bene, per questo motivo, volle lasciarci un Maestro sicuro, sotto la guida dello Spirito Santo. È facile disquisire dei senzatetto che dormono sotto i ponti, stando in un letto

caldo; è facile pregare in una chiesa bella, profumata, avvolta nel silenzio. È facile condannare omosessuali e divorziati come se fossero dannati, avendo avuto la grazia di un matrimonio felice. Le parole lasciano il tempo che trovano. Noi possiamo solo provare a immaginare lo strazio e il terrore di chi, su un barcone malandato, annega in una notte di tempesta. Possiamo solo immaginare le mortificazioni di certi anziani maltrattati e abbandonati in una casa di riposo. Possiamo solo immaginare l'angoscia di chi ha creduto nelle promesse fatte, e non mantenuute, dalla persona amata. Possiamo solo immaginare il desiderio di nutrirsi dei sacramenti, e non poterli ricevere per mancanza di clero, in chi vive in una sperduta zona dell'Africa o dell'Amazzonia.

Potremo continuare, ma a che serve? Chi ha il cuore grande, rende grazie per ciò che ha ricevuto e si cala poi nei panni altrui. Questa è la compassione, questa è la misericordia. Il Vangelo, che tutti leggiamo, ma la cui interpretazione certa ci viene dal Magistero della Chiesa, parla chiaro: Gesù lo incontriamo nella Sua Paola, nei Sacramenti e nei fratelli, soprattutto in coloro che la società ha trascurato. Piaccia o non piaccia, a Gesù stanno a cuore i poveri, i diseredati, gli ammalati, i profughi, i vecchi, i bambini, i senzatetto. Non ci credi? Chiudi gli occhi e immagina di essere affetto da covid, con la febbre altissima, affamato d'aria, terribilmente solo, mentre attorno a te si aggirano medici e infermieri senza volto. Immagina che uno di loro ti viene accanto e riesce a farti una carezza e a donarti un briciole di speranza.

La pandemia che ci ha colto di sorpresa, le motivazioni che hanno reso possibile la sua rapida diffusione, gli errori fatti all'inizio, le tante morti nella case di riposo, meritano, per quanto possibile, risposte serie, adeguate, scientifiche, vere. Anche la teologia dovrà fare i conti con questa sciagura. Le domande di sempre si ripresenteranno puntualmente, occorre, fin da adesso, armarsi di tanta umiltà per tentare di dare qualche risposta. Il flagello che stiamo subendo ha smascherato e messo in crisi la presunzione di tanta pseudoscienza. L'uomo è più grande di quanto si possa immaginare, ma anche e sempre terribilmente fragile. La ragione da sola non basta, ha bisogno di altro, di cuore, di affetto, di amicizia, di speranza, di fede. Ha bisogno di Dio, un Dio che è amico, padre, madre, che lascia morire in croce il suo amato Figlio per salvare, non per condannare le sue creature.